



Citation: L. Mundula, L. Spagnoli (2019) Terre mutate: un cammino tra resilienza e *slow tourism*. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 2(2): 117-130. doi: 10.13128/bsgi.v2i2.799

Copyright: © 2019 L. Mundula, L. Spagnoli. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/bsgi>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

For Italian evaluation purposes: Luisa Spagnoli takes responsibility for sections 3, 4 and 6 and Luigi Mundula for sections 1, 2 and 5.

Terre mutate: un cammino tra resilienza e *slow tourism*

Changed Lands: a Path Between Resilience and Slow Tourism

LUIGI MUNDULA¹, LUISA SPAGNOLI²

¹ *Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura (DICAAR), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari, Italia*

² *Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, CNR, Roma, Italia*
E-mail: luigimundula@unica.it; luisa.spagnoli@isem.cnr.it

Abstract. In the last few years, the term “resilience” has entered powerfully in the policies and practices concerning the territorial development. Concept not new and born in the mechanical and engineering field, it has moved on to ecology and, subsequently, to social sciences, including geography. Precisely from a geographical point of view, that is to say, interpreting the territory through the paradigm of systemic complexity, it is possible to read this phenomenon in a dynamic and procedural sense: the response to change, due to different types of trauma, not simply in an adaptive way (passive), but through a reaction, that is by implementing a “regenerative” response from the territory and, therefore, from its communities. In other words, there is a community resilience that manifests itself through the ability of human groups to resist radical change, not only due to natural but also social upheavals.

These are the assumptions to investigate the phenomenon of slow travel, of the journey through the “changed lands” due to the earthquakes that hit the central Apennines between 2009 and 2017. A journey of community resilience motivated by a strong bottom-up participation. The contribution, thus, aims to describe the meaning and the dimension that this path is taking, and to tell, also through the narratives of its protagonists, its main stages.

Keywords: resilience, slow tourism, bottom-up participation, territorial development.

Riassunto. Negli ultimi anni il termine “resilienza” è entrato prepotentemente nelle politiche e nelle prassi riguardanti lo sviluppo del territorio. Concetto non nuovo e nato nell'ambito meccanico e ingegneristico, è passato all'ecologia e, successivamente, alle scienze sociali, tra cui non ultima la geografia. E proprio in un'ottica geografica, interpretando cioè il territorio attraverso il paradigma della complessità sistemica, è possibile leggere questo fenomeno in un'accezione dinamica e processuale: la risposta al cambiamento, dovuto a traumi di diverso tipo, non semplicemente secondo modalità adattive (passive), bensì attraverso una reazione, cioè mettendo in atto una risposta “rigenerativa” da parte del territorio e, quindi, delle sue comunità. In altre parole, esiste una resilienza comunitaria che si manifesta attraverso la capacità dei gruppi umani di resistere a un cambiamento radicale, non solo dovuto a stravolgimenti di tipo naturale, ma anche sociale.

Questi i presupposti; per indagare il fenomeno del viaggio lento, del cammino attraverso le “terre mutate” a causa dei terremoti che hanno colpito l'Appennino centrale tra il

2009 e il 2017. Un viaggio della resilienza di comunità motivato da una forte partecipazione dal basso. Il contributo, così, si propone di descrivere il significato e la dimensione che questo cammino sta assumendo, e di raccontare, anche attraverso le narrazioni dei suoi protagonisti, le sue principali tappe.

Parole chiave: resilienza, turismo lento, partecipazione dal basso, sviluppo territoriale.

1. I Cammini e lo *slow tourism*

L'idea dello *slow tourism* (turismo lento) nasce come recente "spin-off" del concetto più generale di turismo sostenibile che, a sua volta, si inquadra in quello di sostenibilità e sviluppo sostenibile, definito come uno "sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni" (World Commission on Sustainable Development 1987). La derivazione del turismo sostenibile è nata in risposta all'impressionante crescita dell'industria del turismo avvenuta a partire dalla seconda metà del secolo scorso (World Travel and Tourism Council 2012), che, basandosi su un modello di processo di massa, ha iniziato a generare effetti negativi nelle comunità ospitanti. Pertanto, il turismo sostenibile comprende le attività (sia convenzionali che alternative) che sono compatibili e che possono contribuire allo sviluppo sostenibile (Ziu 2003) ed è stato definito come un turismo che risponde alle esigenze dei visitatori, delle comunità ospitanti, dell'ambiente e dell'industria, prendendo in considerazione i suoi impatti economici, sociali e ambientali attuali e futuri (UN World Tourism Organization 2005).

Derivato dal movimento *slow food* (Myhrvold et al. 2011; Lowry, Lee 2016), il concetto di turismo lento è nato in Italia come un caso speciale di turismo sostenibile che contrappone le pratiche tradizionali e di massa del turismo attraverso la promozione di forme di trasporto eco-compatibili che comportano viaggi più brevi e soggiorni più lunghi (Dickinson et al. 2011). La filosofia alla base del turismo lento, in coerenza con il movimento "slow" punta a ridefinire i concetti di tempo, produttività ed efficienza nel rispetto della persona e dell'ambiente, imparando a conoscerlo e assaporando ogni momento. Persegue quindi il godimento del territorio sottolineando allo stesso tempo quanto sia essenziale rispettarlo. Scegliendo di viaggiare con i mezzi pubblici o facendo escursioni a piedi, in bicicletta e cavalcando, i turisti lenti fanno un'esperienza unica di tranquillità che consente loro, da una parte, di apprezzare la natura e,

dall'altra, di scoprire o approfondire la conoscenza della cultura locale, ad esempio in termini di stile di vita, storia, arte, architettura, religione e cucina. Pertanto, l'esperienza del turismo lento si rivela un momento di relax anziché un interludio stressante tra casa e destinazione (Gardner 2009).

Il turismo lento, conseguentemente, non può coincidere con un'offerta di massa. È un turismo legato al territorio in termini di paesaggio e di punti di interesse che possono essere sia di tipo materiale (paesaggi, monumenti, musei, borghi) sia di tipo immateriale (tradizioni, religione, sapori). Il turista lento vuole vivere se stesso, il territorio, la cultura e la società che lo circonda con nuova consapevolezza del momento intrinseco in cui si trova a viverlo, prendendosi il tempo necessario per farlo, sceglie infatti luoghi di pregio paesaggistico che necessitano di tempi di percorrenza più lenti per coglierne le sfumature; questo consente al turista di stabilire anche un contatto più stretto con la comunità locale che può beneficiare di tale modello in termini sia di sviluppo consapevole e rispettoso del territorio sia di creazione di nuove opportunità imprenditoriali.

Il turismo lento riesce così a mettere in valore il patrimonio intangibile del territorio con riferimento alle sue qualità topiche, paesistiche e ambientali (Turco 2012) che fanno di esso, nelle parole di Dematteis (2013), un milieu, cioè un contesto complesso capace di sostenere visioni, progettualità e azioni strategiche. Per raggiungere un tale obiettivo le comunità locali rivestono un ruolo centrale, poiché se è vero da un lato che il successo turistico di un territorio è determinato dall'attrattività che lo stesso è capace di esercitare, dall'altra è anche frutto della propensione degli abitanti a internalizzare il turismo, a considerarlo, in altre parole, come un elemento integrato nel loro contesto di vita e a supporto della propria crescita (Burini 2018) e tale da non snaturare la forma identitaria del proprio territorio (Casti 2015).

Tale approccio porta a focalizzare l'azione sulle potenzialità paesaggistiche del territorio, ma soprattutto su come queste possano costituire l'avvio di un processo di rigenerazione territoriale che veda in prima fila la comunità locale in quanto capace di progettare e promuovere il proprio sviluppo in un'ottica di sostenibilità (Castiglioni, De Marchi 2009; Dal Borgo, Maletta 2015).

Lo *slow tourism* si dirama così nel territorio attraverso una rete di percorsi eco-compatibili perlopiù non formalizzati. Questa rete sta però recentemente trovando una sua espressione e attivazione attraverso forme più istituzionali: i cosiddetti "cammini". Questi, se da un lato per comodità sono riconducibili a obiettivi specifici (religiosi, culturali, sport e tempo libero, ecc.), di fatto hanno molteplici finalità che si mischiano tra loro, come

pure le modalità con cui vengono percorsi (pedonale, ciclabile, ippovia ed altro). In altri termini, è una rete ad alta flessibilità, che si manifesta nelle sue molteplici tracce, sia al mutare delle stagioni e delle condizioni meteorologiche e sia dell'accessibilità delle emergenze (storiche, culturali e ambientali, ecc), ma soprattutto nelle esigenze individuali di una comunità versatile, tecnologica e allo stesso tempo fortemente radicata nei luoghi o curiosa del sapere locale.

In Italia è presente una fitta rete di cammini che si attesta approssimativamente intorno ai settemila chilometri, dai quali sono esclusi i numerosi percorsi non ancora valorizzati. Al fine di promuovere la mobilità slow e di valorizzare questa fitta rete di cammini, il MiBACT ha istituito l'*Atlante dei Cammini d'Italia* (<http://www.turismo.beniculturali.it/home-cammini-ditalia/>), un contenitore che raccoglie ad oggi 44 itinerari, rispondenti alle linee guida dettate dalla direttiva ministeriale. Si tratta di cammini percorribili a piedi o con altro sistema di mobilità dolce sostenibile, ognuno dei quali è caratterizzato da un'offerta turistica differente che può essere rappresentata dai borghi storici, da peculiarità di tipo enogastronomico, dalla presenza di particolare patrimonio storico, culturale e ambientale nonché dalla connotazione di tipo religioso. La rete dei cammini della Direzione Generale del turismo costituisce la nervatura principale nazionale, sulla quale si innestano cammini meno noti e lo stesso turismo sportivo, che trascina con sé concetti che vanno oltre la conoscenza e il sapere per sconfinare sulla diffusione dell'accoglienza sino alla pace.

Un particolare cammino che le presenti riflessioni intendono analizzare riguarda un itinerario attraverso l'Appennino terremotato, noto come "Cammino nelle Terre mutate", costituito da quattordici tappe all'insegna della conoscenza, dell'esperienza e della partecipazione. Non solo un percorso, ma anche un geo-portale che raccoglie le testimonianze e la documentazione relative all'itinerario nel suo insieme. In altre parole, uno strumento digitale che è molto di più di una banca dati: è il modo per comprendere effettivamente in cosa consista il progetto, quali sono le sue finalità, quali gli attori coinvolti.

2. Il "Cammino nelle Terre mutate": l'idea, il significato, le tappe

Il "Cammino nelle Terre mutate" nasce dal basso, dall'idea e dalla collaborazione di cittadini e associazioni. Principalmente tre associazioni – Movimento Tellurico, Federtrek, APE Roma – hanno condiviso un progetto comune: portare solidarietà ai comuni, alle popolazioni, ai territori "trasformati" dai sismi del 2016 e 2017 (com-

presa L'Aquila nel 2009). Questo progetto, che propone un camminare insieme, non solo per motivi escursionistici, ma anche per sostenere un'idea, una rivendicazione, ha evidenziato soprattutto quanto sia necessario che le istituzioni siano attive nella ricostruzione, e ancora di più nella prevenzione. Con tale spirito sono stati coinvolti numerosi attori istituzionali: il Parco Nazionale dei Monti Sibillini, il Parco Nazionale Gran Sasso e Monti della Laga, alcuni comuni dell'Appennino centrale (Comune di Fabriano, Comune di Matelica, Comune di Fiastra, Comune di Camerino). Rimane il fatto che per il successo dell'iniziativa è stato fondamentale il coinvolgimento attivo delle comunità locali. In altre parole, la comunanza di intenti ha portato nel 2012 (dal 30 giugno 2012 al 5 luglio 2012) alla "Lunga Marcia" da Roma all'Aquila, che ogni anno, per tutte le edizioni che si sono susseguite, è proseguita aumentando nel numero dei "camminatori" e sviluppando in maniera sempre più significativa una rete di relazioni informali che progressivamente sta innescando energie positive sul territorio/sui territori attraversati.

Le edizioni successive della "Lunga Marcia" hanno sempre mantenuto inalterati il luogo di partenza (Roma) e la meta finale (L'Aquila), tranne nel 2014, unico anno in cui si è voluto invertire l'itinerario (Da L'Aquila a Roma). Tuttavia, a seguito dei terremoti che hanno colpito quattro regioni italiane del centro Italia (Marche, Umbria, Lazio, Abruzzo), il percorso è stato modificato integrando i luoghi dei più recenti eventi sismici (legandosi così idealmente ai 20 anni del sisma del 1997 che colpì Umbria e Marche).

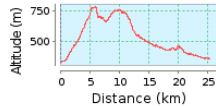
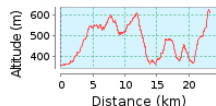
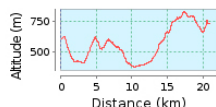
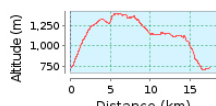
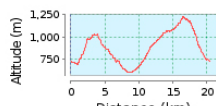
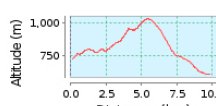
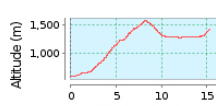
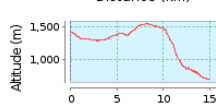
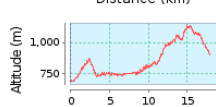
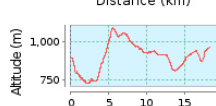
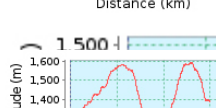
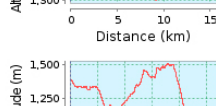
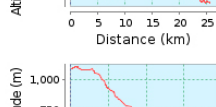
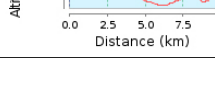
Nasce così il "Cammino nelle Terre mutate", un percorso lungo circa 200 chilometri, che si può percorrere sia a piedi che in bicicletta (Mountain Bike), che va da Fabriano a L'Aquila attraversando la dorsale appenninica del centro Italia, fra Marche e Abruzzo, andando a toccare valli e paesi su cui si sono abbattuti negli ultimi anni dei devastanti terremoti.

Si attraversano il Lazio, l'Abruzzo, le Marche e l'Umbria attraverso 14 tappe tracciate e ben segnalate, adatte a tutti e con strutture e alloggi disseminati lungo il percorso per dormire e mangiare, toccando città simbolo del sisma.

In sostanza sono stati messi in rete i principali sentieri della dorsale appenninica che passano per il Grande Anello dei Sibillini, il Sentiero Italia, i Sentieri del Parco Nazionale dei Monti Sibillini e del Parco Nazionale Gran Sasso e Monti della Laga e tanti altri Sentieri CAI.

La meta del "Cammino nelle Terre mutate" è L'Aquila, approdo finale fisico, mistico e simbolico (come Santiago de Compostela lo è per il Camino che parte da Roncisvalle). Città martoriata dai terremoti più volte, il

Tabella 1. Le tappe del Cammino nelle Terre mutate.

Tappa	Distanza (Km)	Altitudine min (mt)	Altitudine max (mt)	Diff. Altimetrica (mt)	
Fabriano-Matelica:	25.26	327	789	462	
Matelica-Camerino:	23.23	355	629	274	
Camerino-Fiastra:	20.95	376	831	455	
Fiastra-Ussita:	17.53	698	1404	706	
Ussita -Campi_di_Norcia:	20.45	608	1223	615	
Campi di Norcia-Norcia:	9.86	608	1030	422	
Norcia-Castelluccio_di_Norcia:	15.32	602	1571	969	
Castelluccio_di_Norcia-Arquata_del_Tronto:	15.03	683	1558	875	
Arquata_del_Tronco-Accumoli:	17.94	683	1137	454	
Accumoli-Amatrice:	18.39	724	1097	373	
Amatrice-Campotosto:	16.18	954	1521	567	
Campotosto-Mascioni:	15	1296	1596	300	
Mascioni-Collebrincioni:	25.63	1086	1505	419	
Collebrincioni-L'Aquila:	9.23	650	1102	452	

Fonte: elaborazione degli autori sulla base dei dati presenti sul sito <https://camminoterremutate.org>.



Figura 1. Il Cammino nelle Terre mutate. Fonte: elaborazione degli autori.

capoluogo abruzzese accoglie i pellegrini-trekker permettendo poi le partenze con i mezzi pubblici per tornare a casa o al luogo in cui si è lasciata l'auto.

Le tappe del Cammino (Tab. 1) presentano distanze e dislivelli piuttosto contenuti (con un massimo rispettivamente di 25.63 Km e di 969 metri).

A partire dalla recente pubblicazione della guida, sono state messe a disposizione le tracce gps per affrontare il percorso autonomamente, senza necessariamente partecipare alle marce organizzate dalle associazioni. Stanno iniziando a comparire inoltre anche le tracce lasciate dai viaggiatori sui siti di collaborative mapping come Wikiloc. Oltre che sul sito ufficiale il cammino è presente anche su siti dedicati allo slow tourism¹. In tutti i casi ogni tappa viene descritta dettagliatamente con l'indicazione della lunghezza del percorso, dei tempi di percorrenza, dei dislivelli (salita e discesa), della difficoltà, della segnaletica (laddove presente), dell'accoglienza.

Quest'ultima è assicurata da strutture locali (agriturismi, monasteri, B&B, comunità locali, relais, rifugi, campeggi, alberghi, case) che fanno parte del Cammino nelle Terre mutate e che sono segnalate sul sito ufficiale dell'itinerario (<https://camminoterremutate.org/aziende-associazioni-terre-mutate/>) e intendono favorire l'incontro con le comunità dei territori, per contribuire alla "ricucitura dei territori nel lungo arco di tempo necessario alla ricostruzione" ("Lunga Marcia", 2017, intervista a Enrico Sgarella).

Il Cammino non è quindi un trekking normale, ma è un viaggio che ha una forte valenza solidale ed

ecologica, finalizzato alla rinascita dei borghi nel cuore dell'Appennino.

3. La resilienza territoriale e di comunità

È in quest'ottica che si comprende quanto, a seguito di uno shock esogeno particolarmente traumatico per un territorio, sia necessario non perdere mai di vista il senso, il significato che quel determinato contesto assume per le comunità che vi sono insediate (Pascolini 2006). È necessario non trascurare il dato fondamentale che quel territorio è fatto di luoghi, di identità, di persone e, come tale, deve riprendere a produrre, a vivere, a rinnovarsi. Le politiche, le prassi, le strategie di sviluppo, quindi, devono operare nei termini di una rigenerazione territoriale che punti sull'innovazione, sulla creatività, sul ripristino delle condizioni di socialità, ma anche sulla rilettura e riappropriazione delle caratteristiche originali di ciascun contesto. Diviene, cioè fondamentale riconoscere il valore fondante dei luoghi, non trascurarne le peculiarità, i tratti distintivi, il valore patrimoniale delle loro risorse (Magnaghi 2012). Si tratta di auspicare un ritorno all'equilibrio dei territori, che non è necessariamente una ripetizione delle situazioni precedenti (in alcuni casi viziato), pre-trauma, ma una ri-conquista delle relazioni co-evolutive società-ambiente, innescando innovative forme di relazioni sociali e ripristino di culture e saperi stratificatisi nel corso dei diversi cicli storici del processo di territorializzazione che rappresentano a tutti gli effetti un patrimonio collettivo.

In che modo, dunque, un territorio può rispondere a eventi particolarmente stressanti? Quali strategie può attuare per "resistere"? Quale entità di cambiamento può assorbire, mantenendo comunque la sua integrità? E la comunità locale, quale reazione può mettere in atto per gestire la transizione, il passaggio da una fase negativa a una fase di cambiamento? O ancora, quali soluzioni attuare per fronteggiare (e, quindi, anticipare) gli eventi catastrofici?

La risposta a questi interrogativi è insita nel concetto stesso di resilienza. Un tema ampiamente dibattuto, soprattutto di recente, utilizzato sotto diverse angolature, che ha sollecitato un intenso confronto al quale partecipano a tutt'oggi con modalità differenti le scienze sociali (la geografia, l'economia, le analisi territoriali, la pianificazione ecc.), l'ecologia, l'ingegneria e l'architettura.

Va sottolineato, tuttavia, quanto sia impossibile attuare la *reductio ad unum* del termine; quanto definire la resilienza in maniera univoca, finisca per essere un'azione riduttiva che male interpreta e restituisce il concetto, la chiave di lettura attraverso cui è necessa-

¹ <https://www.vacanzattiva.com/it/pedalare/il-cammino-delle-terre-mutate-in-mtb-multitappa.html>

rio cogliere le sue sfumature. Dal campo meccanico e ingegneristico, la resilienza è passata all'ecologia che l'ha messa a disposizione dei diversi approcci disciplinari: quello economico, sociale, pianificatorio, urbanistico, psico-sociale ecc. Non è del tutto chiaro, in verità, in quale campo specifico essa abbia mosso i suoi primi passi, se effettivamente nell'ambito meccanico o piuttosto in quello ecologico: sta di fatto che numerose sono le discipline che hanno conteso un certo primato su di essa, ingenerando così una molteplicità di letture. Quella che può essere interpretata come confusione relativa al suo significato, tuttavia, può al contrario essere la misura della sua complessità, della sua natura multidimensionale e multi-relazionale. Secondo Giovanetti e Semplici, infatti: "Resilience as a spider-net ties in itself many meanings; it bridges different disciplines making it possible, for the first time, to conduct holistic and integrated analyses, which could perhaps move from ecology to economy, from engineering to psychology, embracing development issues such as food security, climate change, sustainability, and disaster risk reduction. Resilience provides a new overarching framework for a comprehensive set of activities and interventions addressing local vulnerabilities and strengthening abilities in order to positively react to shocks" (Giovanetti, Semplici 2014, 11). Interpretando, tuttavia, il territorio attraverso il paradigma della complessità sistemica, è possibile leggere questo fenomeno in un'accezione dinamica e processuale, vale a dire come la risposta al cambiamento dovuto a traumi di diverso tipo, non semplicemente secondo modalità adattive (passive), bensì attraverso una reazione territoriale e comunitaria.

Al di là delle assunzioni teoriche concernenti il concetto di resilienza, è importante sottolineare che se riteniamo la resilienza come un "processo deliberato" – scrive Forino sulla falsariga di Manyena (2006) – si punta l'attenzione sul ruolo dell'uomo "nella creazione di eventi, azioni o cambiamenti che aumentino la capacità delle comunità umane di confrontarsi con lo *shock*" (Forino 2012, 256). Una resilienza certamente inclusiva, intesa come processo in grado di mettere a frutto le potenzialità dell'individuo e della comunità al quale appartiene.

Esiste, dunque, una resilienza comunitaria che si manifesta attraverso la capacità dei gruppi umani di resistere a un cambiamento radicale di tipo naturale e/o sociale. Resistere, ripristinando l'equilibrio precedente, ma con la prospettiva di proporre una nuova organizzazione e possibilità di adattamento alle situazioni di emergenza e post-emergenziali.

Se la resilienza territoriale implica la capacità del sistema di assorbire i cambiamenti, trasformandosi e continuando a preservarsi, parimenti, sotto l'ottica comu-

nitaria, essa può essere intesa come l'abilità della popolazione di resistere alle circostanze di un particolare stress esogeno (Adger 2000) e di adattarsi alla modificazione drastica delle situazioni, conservando la propria integrità. In altre parole, una sorta di "preservazione dell'abilità adattiva". Dai sistemi agli individui e alle comunità e viceversa. Esiste un'interscambiabilità di finalità.

Si ha a che fare con un concetto che – come sottolinea Cottino (2015, 15) – "sembra capace di evocare lo sforzo richiesto per affrontare la complessità e la multidimensionalità delle problematiche che segnano la vita delle comunità in territori fortemente connotati da dinamiche degenerative e per i quali vanno individuate prospettive di rigenerazione".

Con Cutter (2008) si potrebbe affermare che la resilienza sociale si sostanzia nella capacità di risposta e di recupero delle popolazioni. Che significa ritenere il sistema sociale nelle possibilità di assorbire gli effetti degli eventi traumatici, facendo fronte a essi. Ma, al tempo stesso, riuscire a riorganizzarsi e sfruttare l'intera gamma di possibilità derivanti dall'evento di disturbo. Esiste, in altre parole, come già anticipato, una capacità di reazione, una capacità di adattamento, una capacità di trasformazione: tre dimensioni sulla base delle quali si struttura la resilienza sociale. Tutti e tre "elementi interconnessi che si influenzano a vicenda" (Martini 2015, 103). Affinché si possa parlare di resilienza comunitaria è fondamentale attivare il requisito del dialogo e dell'armonizzazione tra quanto stabilito dalla sfera pubblica e quanto deciso dalle organizzazioni spontanee di cittadini (comitati, associazioni, gruppi vari ecc.). Se, infatti, manca il dialogo con gli attori istituzionali, inevitabilmente, il processo di acquisizione e mantenimento della resilienza risulta rallentato. Solo così la resilienza può raggiungere lo scopo dell'attivazione di risorse e creatività tramite le quali le popolazioni locali possono innescare una risposta positiva sul territorio. Il modo più efficace, dunque, per avviare un processo di ri-organizzazione territoriale ai fini della gestione del disastro, non può consistere unicamente in un "risultato" che deriva dalle pratiche eterodirette provenienti dalla sfera pubblica (pratiche governative). Per tali ragioni, non ci si limita a rappresentare soltanto le caratteristiche delle comunità colpite, ma si analizza la relazione tra capacità e risorse, sollecitando il coinvolgimento dei fattori esterni e interni alle comunità stesse (Cottino 2015). Sono soprattutto i processi spontanei a riuscire a innescare efficienti modalità di adattamento e di recupero rispetto alle forme organizzative più tradizionali. Gruppi spontanei che mostrano capacità d'azione molto "resilienti" che, tuttavia, per non venire meno, devono costruire e inserirsi in una rete di relazioni con le diverse comunità e gli attori locali.

Le comunità coinvolte in questo network di relazioni mettono in atto, quindi, un processo di resilienza che si sostanzia come momento di vero e proprio “apprendimento sociale”, in cui contano certamente le abilità individuali, ma ancora di più quelle comunitarie. Non a torto Cottino sostiene che “la resilienza sociale, da questo punto di vista, identifica più che una soluzione, una metodologia di lavoro orientata a gestire efficacemente il processo di ‘transizione’ da intuizioni di minoranze attive che colgono elementi di valore dalla discontinuità, a veri e propri modelli organizzativi, in cui si riconosce la comunità stessa” (Cottino 2015, 19). La resilienza di comunità, considerando che l’approccio messo in campo si sviluppa attraverso un processo per tappe e che considera sia le condizioni di partenza sia il tipo di sfida da intraprendere, è orientata alla sperimentazione e alla flessibilità del processo stesso.

4. L’ascolto: la narrativa e il processo partecipativo

Il “Cammino nelle Terre mutate” offre, in questi termini, la possibilità di contribuire alla comprensione del processo di resilienza innescato dalle comunità, “ri-percorrendo” e ri-costruendo la narrazione delle loro esperienze, quella appunto resa fruibile e disseminata attraverso la guida, i documentari, il geoportale che, nell’insieme, raccolgono i racconti degli abitanti dei luoghi colpiti dal terremoto, le loro storie così come sono state ascoltate e divulgate dai fruitori esterni, dai camminatori, i quali, entrando in contatto con le loro narrazioni, hanno dato corpo alla resilienza comunitaria. Quella resilienza, dunque, che si riflette in un cammino, in un viaggio lento che, a sua volta, si propone di mostrare la capacità di reazione a livello sociale, a partire dalla quale si innescano quei fattori positivi che possono sollecitare un processo virtuoso di sviluppo locale.

L’approccio scelto per rappresentare la resilienza dei territori dell’Appennino terremotato è quello dello *storytelling*, forse una delle più antiche forme di comunicazione usate dall’uomo per trasmettere conoscenza, idee, credenze, tradizioni e che ancora oggi mantiene inalterate le sue potenzialità in virtù della sua capacità di legarsi all’identità culturale di un determinato contesto (Jamieson et al. 2018), creando una narrazione o *storyline*.

Si è, quindi, data voce e prestato ascolto a quanti hanno vissuto gli eventi traumatici causati dalle ripetute scosse dei diversi sismi che dal 2009 al 2017 hanno “mutato” l’Appennino centrale. La narrativa prodotta dal cammino è stata fondamentale per analizzare il processo di resilienza, “il suo contenuto e la sua relazione con le istituzioni” (Forino 2012, 257), senza, tuttavia, avere la

pretesa di completezza e ritenere di aver sondato l’intera gamma di modalità attraverso cui la resilienza si è manifestata in quei luoghi.

Questi i presupposti per prendere in esame le diverse interviste rilasciate durante le due edizioni della Lunga Marcia, quella del 2017 e quella del 2018, con la consapevolezza che in un’ottica geografica “le esperienze individuali sono un valore aggiunto per comprendere il processo di resilienza” intrapreso dalle comunità coinvolte (Forino 2012, 257). Si è trattato di analizzare le narrazioni relative ai processi partecipativi, alle istanze delle comunità che in molti casi vengono messe ai margini delle scelte politico-istituzionali (Forino 2012, 256), privilegiando, in questa prima fase, unicamente il metodo qualitativo².

Dall’analisi delle interviste è stato possibile identificare tre diverse tipologie di attori: gli *outsider*, vale a dire i “camminatori”, i quali provengono da territori che non hanno subito i recenti eventi sismici; gli *insider*, gli individui che appartengono alle comunità colpite dai terremoti, ognuna delle quali porta una propria esperienza e propone diversi progetti per il futuro dei propri contesti di vita; i *cluster*, ossia le associazioni e i comitati spontanei che raccontano le attività messe in atto nella fase emergenziale e post-emergenziale.

Tra i temi ricorrenti (che coinvolgono tutte le tipologie di attori) è ampiamente sostenuta la necessità di continuare a tenere alta l’attenzione sui luoghi delle “terre mutate”, portare solidarietà e, soprattutto, fornire informazione e chiedere prevenzione, oltre che ovviamente sollecitare conoscenza e avvicinamento ai luoghi. E proprio il Cammino viene considerato una risposta a queste finalità, tanto che negli stralci³ n. 1 e n. 2 di due interviste, gli *insider* si esprimono in questi termini:

C’è bisogno di tenere alta l’attenzione, perché quella che viene chiamata la strategia dell’abbandono è forte e noi dobbiamo essere più forti di questa strategia. Oggi diamo un bel segnale (stralcio n. 1).

Siamo arrivati alla fine della prima tappa della Lunga marcia da Fabriano a L’Aquila. [...] È una marcia che ha una doppia valenza: per far conoscere il territorio, le rilevante naturalistiche, storiche di cui siamo ricchi e da cui dobbiamo ripartire per risollevarci da questo sisma; e l’al-

² In un secondo momento, si prevede di arricchire il lavoro di ricerca, ricorrendo alla raccolta e interpretazione di dati quantitativi, dai quali evincere le eventuali ricadute in termini economici sui luoghi dell’attraversamento derivanti dalle diverse marce.

³ Si fa presente che gli stralci delle interviste riportate sono tratte dal documentario la “Lunga Marcia 2017” e che alcuni commenti, riflessioni, osservazioni sono desunti dal documentario di Lucrezia Argentiero “Il Cammino nelle Terre mutate” (2018).

tra, tenere alta l'attenzione sui territori colpiti dal terremoto (stralcio n. 2).

Ugualmente, nello stralcio n. 3 dell'intervista rilasciata da Enrico Sgarella, presidente di Movimento Telurico, si legge:

Potrebbe diventare un percorso di solidarietà a disposizione di tutti, gettando le basi necessarie per portare avanti questo progetto [...]. Un viaggio lento, da fare sia a piedi che in bici, per contribuire alla ricucitura dei territori nel lungo arco di tempo necessario alla ricostruzione. Non è un trekking normale, è un viaggio che ha una forte valenza solidale ed ecologica, che contribuisce alla rinascita dei borghi nel cuore dell'Appennino.

Un'altra narrazione che coinvolge soprattutto gli insider e le associazioni locali (i cluster) si sostanzia come "ascolto" delle esperienze vissute dalle persone durante i terremoti e delle proposte progettuali a partire dalle quali si intravede la possibilità di innescare un processo di resilienza territoriale e sociale. Nello stralcio n. 4 dell'intervista rilasciata da un insider, apprendiamo che:

dopo aver vissuto già la scossa del 24 agosto abbiamo tenuto duro e abbiamo continuato a tenere aperte le attività; purtroppo dopo gli eventi del 30 ottobre siamo stati mandati tutti sulla costa, sfollati [...]. La forza per andare avanti è nella montagna, che per noi rappresenta tutto. Tornare a portare avanti quei progetti legati a un turismo lento: camminare nei Sibillini e godere di un patrimonio di natura che è immenso e che il terremoto ce l'ha un pochino provato. Noi ce la mettiamo tutta e se ci si crede si va avanti forse meglio di prima [...]; speriamo che la ricostruzione venga vista come una opportunità per non fare gli errori che sono stati fatti prima.

Un altro insider sottolinea (stralcio n. 5):

Tante macerie quanta ricchezza. Sta a noi decidere cosa utilizzare.

I cluster sostengono la necessità di ripartire, ricostruendo il tessuto sociale. L'associazione "IoNonCrollo" dichiara, infatti, di portare avanti un progetto:

che è quello del quartiere delle associazioni: un centro polifunzionale che possa ospitare le attività delle oltre cento associazioni che Camerino ha. È importante portare le persone qui, far vedere i nostri monti; i nostri Appennini, i nostri Sibillini sono dei luoghi fantastici e qui ci sono delle persone e si può ripartire grazie alla solidarietà degli italiani, di tutte le persone (stralcio n. 6).

Nello stralcio n. 7 dell'intervista alla "Pro Loco di Campi", si legge:

La struttura [costruita dalla Pro Loco di Campi e inaugurata solo qualche giorno prima del sisma del 24 agosto] è stata quella che ho definito [ha dichiarato il presidente della Pro Loco] la nostra 'Arca di Noè' che ha salvato una comunità e continua a farci star bene [...]. Noi pensiamo che sia molto importante ripristinare un flusso turistico attraverso un progetto importante mirato ad abbracciare il turismo a 360 gradi. Si tratta del progetto "Back ritorno a Campi": un villaggio turistico con spazio per le tende, casette in legno, palazzetto sport ecc.

L'associazione Kindustria (Matelica) racconta:

Il terremoto quando arriva cancella qualsiasi realtà esistente, ma soprattutto sfilaccia i legami della popolazione della comunità. Abbiamo pensato di raccogliere dei volumi, dei libri da tutta Italia per ricostituire un po' il patrimonio della biblioteca che è inagibile e i libri non sono accessibili alla cittadinanza. Quindi, abbiamo lanciato un appello e in poco più di due mesi siamo riusciti a raccogliere 3000 volumi. Questi sono volumi che saranno destinati a una struttura provvisoria e per ricostituire questa qualità di vita sarà necessario certamente fare in modo che le popolazioni abbiano voce in quello che sarà il futuro del proprio paese, ma anche quello di avere luoghi dove provare a confrontarsi e provare a essere parte attiva nella ricostruzione (stralcio n. 8).

Da una parte, emerge quanto nelle strategie di resilienza sia importante la stretta e reciproca relazione tra comunità, ambiente naturale e le sue risorse: le popolazioni "resistono" e "ripartono" proprio in considerazione del loro ambiente insediativo che, nel caso specifico, è rappresentato dai territori di montagna (Pascolini 2018). Dall'altra parte, viene sottolineata la necessità di ripartire dalle progettualità. Il punto di vista consiste nel riuscire ad "attrezzare" le proprie conoscenze e i propri progetti, mobilitando le energie socio-territoriali e, così facendo, "produrre risposte in grado di mettere in valore le peculiarità identitarie dei diversi luoghi" (Magnaghi 2012, 14), attivando cioè progettualità finalizzate allo sviluppo sostenibile degli stessi.

In altre parole, la grande complicità tra popolazione e territorio è in questo caso la risposta "resiliente", che conduce a intravedere nelle "macerie" possibili risorse da utilizzare, facendo leva sui saperi, sulle tradizioni locali e sulle innovazioni, innescando così una modalità di resilienza "creativa". La socialità, l'inclusione e l'aggregazione si sostanziano come fattori maggiormente "resilienti" che contribuiscono a far sì che le comunità possano svolgere un ruolo attivo nelle scelte e nella pianificazione futura del proprio territorio (Pascolini, 2006).

Dalla narrazione dei gruppi spontanei e dalle associazioni (più o meno strutturate) emerge, inoltre, quanto la strategia di resilienza intrapresa dal “basso” eserciti una risposta più efficace, rispetto a quella istituzionale, che, come scrive Forino (2012), si manifesta con modalità più “paternalistiche”. Quest’ultima comporta, infatti, che sia messo in atto un piano da cui le comunità si sentono estromesse, che, se da un lato, cerca tempestivamente di provvedere all’emergenza abitativa, dall’altro, trova soluzioni che tuttavia non vengono “partecipate” dai cittadini⁴.

Nello stralcio n. 9 dell’intervista all’Associazione “ActionAid”, si apprende che:

Dopo il terremoto del 24 agosto si è trattato di realizzare un progetto di risposta al terremoto. L’idea è quella di mettere al centro le persone, le comunità, le forme associative e aggregative; di lavorare per sostenerle e per sostenere l’informazione [...]. Io ho scelto di tornare nel 2009 a L’Aquila dove insieme a tante altre persone abbiamo cercato di ricostruire una comunità. Dopo il 6 aprile noi ci aggiravamo [tra le macerie] cercando di dare una mano e ci veniva un po’ negato: noi eravamo vittime e dovevamo essere solo aiutati. Da subito abbiamo intravisto una necessità di essere protagonisti di quello che ci accadeva, di non lasciare che ci s’imponesse un modello emergenziale o un momento addirittura di ricostruzione che ci venisse calato dall’alto e non che fosse il nostro. Noi come spettatori o vittime, a seconda della definizione, ma mai come protagonisti. Lì è nato il “Movimento delle carriole” che è stato uno dei movimenti più belli dell’attivismo di questo Paese. Insieme separavamo le macerie, le trascinavamo via, ma non era solo questo: era un momento di riappropriarsi di quello che era il nostro centro storico, la nostra vita, i nostri ricordi. In realtà le macerie sono una ricchezza.

Legambiente aggiunge:

Siamo ancora un modello che separa per ovvie ragioni, anche molto pratiche, l’emergenza dalla ricostruzione e nell’emergenza tende a spostare la comunità, a farla andare via lasciando le macerie alle spalle senza sapere che cosa deve aspettarsi dal futuro e dove proiettare il proprio futuro, al di là della scossa. Quindi, c’è proprio una necessità: di sentire subito che ci si può rimettere in piedi. Da sempre in Italia i terremoti sono stati: il paese vecchio e quello nuovo. Una frattura. L’Aquila è un po’ ancora questo... (stralcio n. 10).

⁴ È questo il caso de L’Aquila, in cui si sono legittimate disposizioni emergenziali per fornire abitazioni provvisorie alla popolazione, verificandosi un mancato funzionamento democratico e venendo meno “i presupposti su cui legittimare le politiche pubbliche” (Calandra 2012; Forino 2012, 258).

Si tratta, dunque, di una riflessione comune sul problema della gestione del disastro nell’immediato e nei momenti successivi. Ciò che emerge è l’idea che per innescare una risposta “positiva” da parte della cittadinanza sia necessario puntare su una strategia di resilienza “democratica”, che miri ad allargare la base di consenso (Calandra 2012; Pascolini 2014; Pascolini 2018). Le narrazioni ascoltate ne sono una prova. Gruppi di persone che spontaneamente hanno messo a disposizione le proprie energie, le proprie forze, le proprie conoscenze, le proprie esperienze che nascono dal e nel territorio.

Dall’insieme delle narrazioni si evince soprattutto quanto sia indispensabile e auspicabile allargare la base del consenso e “responsabilizzare gli stessi decisori in un percorso di concertazione e condivisione decisionale” (Banini, Picone 2018, 3) e, così facendo, sollecitare processi inclusivi che, in quanto tali, debbano “ri-comprendere” persone, attori, soggetti portatori di interessi comuni nelle decisioni da intraprendere. Dai momenti partecipativi possono, infatti, nascere conoscenze utili per la rigenerazione dei territori, per l’elaborazione di modelli previsionali. Non a caso Paolo Piacentini di FederTrek sostiene che “se continuiamo a camminare nei territori, e nello specifico nelle terre del sisma possiamo contare su un monitoraggio dal basso, frutto di un lavoro comune” (stralcio dell’intervista tratta dalla “Lunga Marcia 2017”). Lo scambio dei saperi, delle competenze, infatti, può innescare modalità di apprendimento che sostanziano strategie di resilienza.

5. Un possibile futuro del Cammino: una *smart and resilient community*

La risposta resiliente espressa dalla comunità attraverso il “Cammino nelle Terre mutate” può trovare ancora maggiore forza laddove poggiato e integrato con le forme di condivisione rese possibili dalle nuove tecnologie: insieme alle tradizionali dimensioni ambientali, sociali ed economiche della sostenibilità, la letteratura riconosce, infatti, anche l’importante ruolo svolto, in particolare, dagli strumenti GIS (Baud 2008), e specialmente le soluzioni *web mapping*.

Sebbene le mappe cartacee siano ancora una fonte vitale di informazioni per i turisti lenti, il contesto di GeoWeb 2.0 (Maguire 2007; Yadav et al. 2017) ha aperto nuove prospettive che erano in gran parte inesplorate fino a pochi anni fa. Progressi tecnologici come l’introduzione di AJAX (Garrett 2005), l’uso massiccio del GPS e la diffusione degli standard OGC per l’interoperabilità del *web mapping* (Peng, Tsou 2003) hanno inaugurato l’era della neogeografia (Turner 2007),

in cui gli utenti diventano produttori (e non più puri consumatori) di dati geospaziali. In questa fase, definita da Plewe (2007) come la terza generazione di *web mapping*, le applicazioni sono diventate interattive e utilizzabili come le loro controparti desktop⁵. La quarta generazione si è concentrata sulla virtualizzazione tridimensionale del globo terrestre come *Nasa World Wind*, *Google Earth* e *Microsoft Bing*, offrendo agli utenti un'esperienza più realistica e coinvolgente. L'avvento di questi primi servizi web pubblici con copertura globale di immagini digitali ha aperto alla comunità mondiale il mondo della mappatura geospaziale via Internet. La capacità di generare mappe si è estesa ben oltre il piccolo gruppo degli sviluppatori web e degli esperti di mappatura.

Seguendo l'idea delle quattro generazioni di *web mapping* di Plewe, Tsou (2013) ha descritto una quinta generazione basata su *cloud computing*, applicazioni Internet avanzate (*Rich Internet Applications - RIA*)⁶ e *crowdsourcing*. Invece di sforzarsi di ottenere risorse hardware sempre più potenti e software sempre più sofisticati, gli utenti possono accedere a risorse e servizi di *cloud computing* e *cloud storage*. Le soluzioni di *web mapping*, che integrano dati *crowdsourcing* dagli utenti, fanno sì che questi ultimi possano essere molto più coinvolti nelle applicazioni stesse. È quindi evidente come il centro dello sviluppo della mappatura web vada oltre le informazioni e i dati e riguardi sostanzialmente le interazioni delle persone a livello globale.

La partecipazione degli utenti è stato, inoltre, il fattore abilitante per la neogeografia ed è tradizionalmente associato alla definizione di Goodchild di *Volunteered Geographic Information* o VGI (Goodchild 2007).

Coerentemente con questa prospettiva, secondo Hall e Tiropanis (2012), la rete è apparsa inizialmente come la rete di documenti, è stata poi trasformata in una rete di persone e ora è sviluppata come rete di dati e social network, attraverso cui si creano delle vere e proprie *smart communities*: in altre parole le comunità, che rappresen-

tano la mission del turismo lento⁷, si arricchiscono del contributo degli utenti grazie al supporto delle nuove tecnologie e della rete. Quest'ultima transizione del web si concentra su un collegamento più forte che coinvolge persone e dati, vale a dire le interazioni interpersonali intorno alle informazioni e alle conoscenze, che include processi di mappatura delle comunità, attività basate sulla localizzazione, processi dinamici e interazioni ecc., in un contesto geografico⁸.

Le tracce lasciate dalle *smart communities* non sono però solo tracce fisiche sul territorio, ma anche utili informazioni per la conoscenza dello stato dei luoghi. Questo aspetto è di particolare rilevanza proprio in quei contesti, come quello in esame, caratterizzati da un certo grado di pericolosità o che sono stati colpiti da eventi catastrofici, in quanto, trasforma le *smart communities* in *resilient communities*, cioè in luoghi dove infrastruttura, architettura e servizi sono sviluppati per rispondere ai bisogni di tutti, in particolare dei gruppi più vulnerabili, e dove le opportunità sono equamente distribuite secondo modalità rispettose dell'ambiente⁹. In questa prospettiva, i principali elementi in gioco sono: i sistemi e gli agenti sociali. Nei sistemi rientrano: l'ambiente naturale, l'infrastruttura fisica, le istituzioni sociali e la conoscenza dei luoghi. Gli agenti sono, invece, gli attori che danno forma ai sistemi: individui, famiglie, aziende private e organizzazioni della società civile. Ecco quindi che una strategia di resilienza completa è quella che adotta un approccio collaborativo, adatto a guidare e sostenere le forze del sistema e degli agenti sociali. E qui si aprono spazi di lavoro sul secondo e terzo elemento dei sistemi resilienti: capacità di auto-organizzazione e capacità di apprendimento e adattamento.

Le *smart communities*, oltre che essere luoghi di confronto, sono anche e soprattutto luoghi di condivisione di conoscenza soggettiva e oggettiva (e quindi di apprendimento continuo) e divengono di particolare rilievo in contesti vulnerabili o caratterizzati da un certo grado di rischio. Sono ormai diverse le esperienze di col-

⁵ Esempi di applicazioni legate al turismo lento di questo tipo includono: itinerari lenti nei parchi italiani (<http://www.parks.it/itinerari/Eindex.php>); GiroParchi, che mostra percorsi naturalistici attraverso il Parco Nazionale del Gran Paradiso e il Parco naturale del Mont Avic in Val d'Aosta, Italia (<http://www.giroparchi.it/it/map/wrap>); il visualizzatore Web Contrat de Rivière Haute-Sûre, (http://www.crhs-sig.eu/mapserver_crhs/index.php?lang=en); Via Alpina, incentrato su una serie di percorsi turistici lenti lungo le Alpi (<http://www.via-alpina.org>); il portale nazionale svizzero per il turismo lento (<http://map.wanderland.ch/?lang=en>); un visualizzatore Web sulle rotte di turismo lento più interessanti d'Europa (<http://maps.peterrobins.co.uk/routes.html>) e un altro sulla Via Francigena (<http://www.viefrancigene.org/en/map>)

⁶ RIA si riferisce a un ambiente di programmazione Web che fornisce un'interfaccia utente intuitiva e l'accesso a potenti widget e strumenti (ad esempio Google Web Toolkit e Adobe FLEX)

⁷ Il turismo lento si lega, infatti, a iniziative dal basso che vedono la compartecipazione di più soggetti, a volte utenti, che svolgono funzioni di disegno e mantenimento di un'infrastruttura organizzativa, la quale considera la comunità il fulcro della propria attività.

⁸ Esempi di questo tipo nel campo del turismo lento sono MapMyHike (<http://www.mapmyhike.com>), una piattaforma crowdsourcing che raccoglie percorsi escursionistici dalle persone (caricati anche tramite un'app mobile); PisteCiclabili, dove gli utenti possono caricare tracce di piste ciclabili italiane (<http://www.piste-ciclabili.com>); GPSaCavallo, focalizzati su percorsi a cavallo (<http://www.gpsacavallo.com>); Wikiloc, che offre gratuitamente percorsi GPS e waypoint che i membri possono caricare e condividere e che è integrato con Google Maps e Google Earth (<https://it.wikiloc.com>).

laborative mapping che vanno in questa direzione al fine di realizzare spazi condivisi costruiti intorno a valori condivisi che emergono per far fronte a problemi sentiti come “pubblici”. Sono sperimentazioni che assumono di volta in volta dimensioni diverse e temi differenti. Si va da dimensioni analitiche, investigative, critiche e rivendicative a propositive, monitorative, valutative, deliberative, sui più svariati temi: dall’abbandono di immobili pubblici (come i beni confiscati), alla sicurezza e alla salvaguardia dei territori.

Si articolano così spazi in cui, attraverso dinamiche di auto-organizzazione e di *civic hacking*, si mettono a tema problematiche sentite come pubbliche e si producono beni pubblici. Questi ultimi intesi non come beni prodotti o di proprietà di una pubblica amministrazione, ma come esito di un processo di interazione sociale. Le tecnologie digitali divengono strumenti attraverso cui si alimentano pratiche sociali di riappropriazione e ridefinizione collettiva di beni pubblici.

Da questo punto di vista vi è un nesso con il senso civico che mobilita le persone intorno a problematiche pubbliche e alle pratiche che tali mobilitazioni determinano. Persone che si impegnano alla co-produzione di possibili soluzioni e, spesso, alla realizzazione degli strumenti operativi attraverso cui definirle o produrle.

In questo senso, il “Cammino nelle Terre mutate” associato a forme di *digital sharing*, rappresenta la possibilità di innescare un processo di resilienza territoriale che deve essere la risposta locale all’insegna della trasformazione e del cambiamento nel modo stesso di approcciare ai territori. Rappresenta ancora una possibilità o meglio potenzialità nella misura in cui da quanto emerge dall’analisi dei principali siti di condivisione dei percorsi o *track route sharing* (Wikiloc, ViewRanger, AllTrails), il Cammino compare in misura molto limitata se non assente⁹. Tale potenzialità non risiede però solo nell’acquisire una riconoscibilità e identità autonoma grazie all’aumento delle tracce caricate o dei *follower*, quanto piuttosto riuscire a radicarsi sul territorio, intersecandosi con i percorsi lenti già esistenti (sia trekking che biking) presenti in queste piattaforme costruendo una rete capillare e dinamica di attraversamento del territorio capace di innervarlo e di sviluppare nuove connessioni e, quindi, una nuova prospettiva di sviluppo socio-economico.

⁹ Al 15/03/2020 su Wikiloc sono presenti solo 10 tracce digitali caricate da camminatori, mentre su ViewRanger il “Cammino nelle Terre mutate” conta 84 follower, su AllTrails e su MapMyHike infine non compaiono tracce digitali riconducibili a questo cammino.

6. Conclusioni

L’esame della narrativa del territorio ha evidenziato che i cammini, in generale, e il “Cammino nelle Terre mutate”, in particolare, possono offrirsi come particolari forme di resilienza. Dichiara Enrico Sgarella, durante un’intervista in occasione della “Lunga Marcia 2018”: “il cammino è per conoscere, per cambiare per essere partecipi di un’idea comune”. Ciò significa che esso può essere considerato uno strumento attraverso il quale sollecitare una forte partecipazione dal basso e contribuire a innescare azioni resilienti da parte delle comunità, le quali, mettendo in condivisione le conoscenze, creano un ambiente di apprendimento collettivo necessario per recuperare la propria storia, la propria memoria, i propri territori di cui tornare a prendersi cura. In questo senso, la resilienza, intesa come competenza di comunità, è in grado di strutturare specifiche forme di apprendimento e sviluppo (Battaglini, Maseiro 2015, 5). Il cammino rappresenta la possibilità di innescare un processo di resilienza territoriale che deve essere la risposta locale all’insegna della trasformazione e del cambiamento nella modalità di approcciare ai territori. È il modo per comprendere cosa può rappresentare il camminare insieme – alle comunità locali, associazioni, movimenti spontanei, camminatori – nell’ottica della necessità di dare una risposta resiliente da parte dei territori e delle popolazioni che implichi a) la capacità di risollevarsi, b) la capacità di adattarsi, c) la capacità di trasformarsi. Come sostiene Paolo Piacentini: “se continuiamo a camminare nelle terre del sisma possiamo contare su un monitoraggio dal basso, frutto di un lavoro comune” (“Lunga Marcia 2018”). Il lavoro comune che le popolazioni devono sostenere consiste soprattutto nella capacità di autogovernare e autogestire le proprie risorse che sono alla base di ogni risposta resiliente. Le comunità, infatti, come appreso dalle interviste, riconoscono nella montagna i valori e le potenzialità del patrimonio territoriale (Società dei Territorialisti/e 2019). In altre parole, i valori della montagna creano comunità resilienti e il Cammino rappresenta lo strumento a partire dal quale si comincia a intravedere una risposta di possibile rigenerazione del tessuto comunitario e del territorio stesso. Non si può, tuttavia, parlare di un processo compiuto, dal momento che ancora mancano sia politiche specifiche, nonostante nel periodo post-sisma siano stati avviati “progetti di territorio partecipati” dalle comunità stesse, sia un sufficiente livello di condivisione dei dati e delle informazioni attraverso gli attuali strumenti di *collaborative mapping* o di monitoraggio continuo (i cosiddetti “cruscotti”). La vera grande sfida è, infatti, rappresentata dall’apprendimento continuo che non può non veni-

re se non dall'integrazione tra una visione funzionalista top-down e una visione bottom-up, basata su processi di *design* che partano dalla persona e dal contesto di riferimento (*person centered in place design*). Si tratta di abilitare una forte combinazione di apprendimento formale e informale. I dati, le informazioni e le percezioni non possono che essere condivisi e non possono che essere considerati un bene comune.

Solamente una volta che il tessuto produttivo si sia ricostituito e abbia corrisposto a un processo di integrazione territoriale, si potrà dire che la "formula" del viaggio lento avrà dato i suoi frutti, sollecitando sviluppo economico dei territori e ricostituzione del tessuto sociale. Tale "formula" può essere, quindi, il modo per innescare uno sviluppo economico del territorio e, a sua volta, sollecitare la ricostituzione del tessuto sociale, nonché la riscoperta e la valorizzazione delle risorse locali.

Seppure diverso nelle finalità, il "Cammino nelle Terre mutate" ha in comune con gli altri cammini, nazionali ed europei, l'obiettivo della modalità *slow* di fruizione del Paese; in altre parole, la promozione di un turismo lento. Il Piano strategico di sviluppo del turismo (2017-2022), che favorisce proprio la crescita del settore del turismo lento, considera tra i vari ambiti anche quello dei cammini e mette al centro il paesaggio italiano con le sue molteplici sfaccettature, l'identità dei luoghi e le risorse naturali da valorizzare. In quest'ottica, accanto alle destinazioni già conosciute, e che hanno un carattere maggiormente definito, si affiancano quelle emergenti rappresentate dai borghi minori, territori rurali, aree protette, parchi, così come dai territori montani, naturali e rurali, compresi quelli delle aree interne. Soprattutto questi ultimi godono di una significativa e rinnovata attenzione, in quanto si riconosce ad essi la possibilità di rappresentare "una parte rilevante di patrimonio di alto pregio con una potenziale elevata capacità attrattiva, prevalentemente paesaggistica".

I cammini, dunque, per contribuire a innescare forme di resilienza comunitaria, devono rispondere a una sinergia comune; devono integrarsi in un unico network, sfruttando pienamente le potenzialità offerte dalle nuove tecnologie e in particolare dalle piattaforme di *sharing*, che possano collegare fra di loro i diversi percorsi. C'è bisogno, cioè di abbracciare "una visione eco-sistemica" – come l'ha definita Piacentini (2017) – capace di integrare gli itinerari, mettendo in relazione i territori (tra cui le "terre mutate") attraverso "un'alleanza di reciproca dipendenza e di obiettivi comuni" (Piacentini 2017, 123). La chiave di lettura, infatti, passa attraverso la raccolta, la trasmissione dei saperi, la disseminazione della conoscenza, l'incontro allargato e l'ascolto. Obiettivo che può essere raggiunto con maggiore efficacia se perseguito sfruttando le opportunità e gli strumenti legati al mondo

dell'ICT, nell'ottica della costruzione di una *smart and resilient community*. Partire dalla comunità e tornare alla comunità forse è la strada giusta da percorrere.

Riferimenti bibliografici

Adger, W.N. (2000). Social and ecological resilience: are they related? *Progress in Human Geography*, 24, 347-364.

Banini, T., Picone, M. (2018). Verso una geografia per la partecipazione. *Geotema*, 56, 3-10.

Battaglini, E., Masiero, N. (2015). Sviluppo locale e resilienza territoriale. Un'introduzione. *Economia e società regionale*, 33 (3), 5-22.

Baud, R. (2008). The concept of sustainable development: aspects and their consequences from a socio-philosophical perspective. In *YES (Youth Encounter on Sustainability) Summer Course Material*, ACTIS, ETH Zürich.

Burini, F. (2018). Valorizzare il paesaggio e i saperi locali dei territori montani in chiave smart: sistemi di mapping e di storytelling per la promozione turistica sostenibile dell'altopiano di bosco nel bergamasco. *Annali del turismo*, 7, 141-159. Novara, Edizioni Geoproggress.

Butler, D. (2006). Virtual globes: the web-wide world. *Nature*, 439 (7078), 776-778.

Calandra, L. (2018). L'Aquila 2009-2014: un racconto del terremoto tra scienza e società. In Ciaschi, A. (a cura di). *La montagna dopo eventi estremi. Declino o nuovi percorsi di sviluppo?* Setteciattà, Viterbo.

Calandra, L. M., Castellani, S. (2017). La ricerca geografica come strategia di resilienza: esperienze di partecipazione in contesto post-disastro. In Mela, A., Mugnano, S., Olori, D. (a cura di). *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*. Milano, FrancoAngeli, 51-66.

Calandra, L. M. (2015a). Territorialità e processi di partecipazione: verso una cultura della prevenzione. In Carnelli, F., Ventura, S. (a cura di). *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*. Roma, Carocci. 146-170.

Calandra, L. M. (2015b). Laboratorio Città: un'esperienza di partecipazione tra ricerca, società e politica nel post sisma aquilano. In Angelini R., D'Onofrio R. (a cura di). *Comunicazione e partecipazione per il governo del territorio*. Milano, Franco Angeli, 317-328.

Calandra, L. M. (a cura di). (2012). *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*. L'Aquila, Edizioni L'Una, 253-264.

- Casti, E. (2015). Prospettive teoriche e metodi “indisciplinari” della ricerca. Centralità dei Territori. In Casti, E., Burini, F. (a cura di). *Centrality of territories. Verso la rigenerazione di Bergamo in un network europeo*, Bergamo, Bergamo University press/Sestante edizioni, 3-32.
- Castiglioni, B., De Marchi, M. (a cura di). (2009). *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*. Padova, CLEUP.
- Cottino, P. (2015). Resilienza di comunità per la rigenerazione dei territori. In Colucci, A., Cottino, P. (a cura di). *Resilienza tra territorio e comunità. Approcci, strategie, temi e casi*. Milano, Fondazione Cariplo, 15-24 (“Quaderni dell’Osservatorio”, n. 21).
- Cutter, S.L., Barnes, L., Berry, M., Burton, C., Evans, E., Tate, E., Webb, J. (2008). A place-based model for understanding community resilience to natural disaster. *Global Environmental Change*, 18 (4), 598-606.
- Dal Borgo, A.G., Maletta, R. (a cura di). (2015). *Paesaggi e luoghi buoni. La comunità e le utopie tra sostenibilità e decrescita*. Milano-Udine, Mimesis.
- Dematteis, G. (2013). Montagna e aree interne nelle politiche di coesione territoriale italiane ed europee. *Territorio*, 66, 7-15.
- Dickinson, J.E., Lumsdon, L.M., Robbins, D. (2011). Slow travel: Issues for tourism and climate change. *Journal of Sustainable Tourism*, 19 (3), 281-300.
- Folke, C. (2006). Resilience: The Emergence of a Perspective for Social-Ecological System Analyses. *Global Environmental Change*, 13 (3), 253-267.
- Folke, C., Carpenter, S.R., Walker, B., Sheffer, M., Chapin, T., Rockstrom, J. (2010). Resilience Thinking: Integrating Resilience, Adaptability and Transformability. *Ecological Society*, 14 (4), 1-20.
- Forino, G. (2012). Narrazione delle strategie di resilienza nella ricostruzione aquilana. In Calandra, L. (a cura di). *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*. L’Aquila. Edizioni L’Una, 253-264.
- Foster, K.A. (2007). A Case Study Approach to Understanding Regional Resilience. In *Working Paper*. University of California-Berkeley.
- Gardner, N. (2009). A manifesto for slow travel. *Hidden Europe*, 2, 10-14.
- Garrett, J.J. (2005). *Ajax: A New Approach to Web Applications*, <http://www.adaptivepath.com/ideas/ajax-new-approach-web-applications>
- Giovanetti, G., Semplici, G. (2014). What do we mean when we speak about resilience? A multifaceted definition and the state of the art. In Capineri, C., Celata, F., de Vincenzo, D., Dini, F., Randelli, F., Romei, P. (a cura di). *Oltre la Globalizzazione. Resilienza/Resilienze*. Firenze. Società di Studi Geografici, 11-19 (“Memorie geografiche”, 12).
- Goodchild, M.F. (2007). Citizens as sensors: the world of volunteered geography. *GeoJournal*, 69 (4), 211-221.
- Graziano, P. (2012). Rischio, vulnerabilità e resilienza territoriale. *Economia – Quaderno n. 87*. Piacenza, Dipartimento di Scienze economiche e sociali dell’Università cattolica del Sacro Cuore.
- Hall, W., Tiropanis, T. (2012). Web evolution and Web science. *Computer Networks*, 56, 3859-3865.
- Hotelling, C.S. (1973). Resilience and Stability of Ecological System. *Annual Review of Ecology and Systematics*, 4, 1-23.
- Jamieson, W., Jamieson, M., Cockerell, N. (2018). *Tourism Interpretation, Manual for Planning and Management Green Door solutions*, https://docs.wixstatic.com/ugd/4504e5_b6381e9b6337492d8e370e583bdcc4c9.pdf
- Lowry, L. L., Lee, M. (2016). CittaSlow, Slow Cities, Slow Food: Searching for a Model for the Development of Slow Tourism. *Tourism Travel and Research Association: Advancing Tourism Research Globally. Paper 40*. <http://scholarworks.umass.edu/ttra/2011/Visual/40>
- Liu, Z. (2003). Sustainable tourism development: A critique. *Journal of sustainable tourism*, 11 (6), 459-475.
- Magnaghi, A. (2012). Le ragioni di una sfida. In Magnaghi, A. (a cura di). *Il territorio bene comune*. Firenze. Firenze University Press, 11-30.
- Maguire, D.J. (2007). GeoWeb 2.0 and volunteered GIS. *Workshop on Volunteered Geographic Information*, Santa Barbara (CA), 104-106.
- Manyena, S.B. (2006). The Concept of Resilience Revisited. *Disasters*, 30 (4), 433-450.
- Martini, B. (2015). Shock esogeni, resilienza territoriale e resilienza sociale. Alcune riflessioni in termini di impatto sui territori. *Territorio della ricerca su insediamenti e ambiente. Rivista internazionale di cultura urbanistica*, 8 (2), 95-107.
- Myhrvold, N., Young, C., Bilet, M., Smith R.M. (2011). *Modernist Cuisine: The Art and Science of Cooking*. Bellevue (WA), The Cooking Lab.
- Pascolini, M. (2006). Traumi territoriali e risposte della società. In Lombardi, D. (a cura di). *Percorsi di Geografia sociale*, Bologna. Pàtron, 277-302.

- Pascolini, M. (2009). Ricostruire dopo il terremoto: il modello Friuli. In Campione, G. (a cura di). *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*, Cinisello Balsamo. Silvana Editoriale, 285-297.
- Pascolini, M. (2014). Di chi è il territorio? Per una geografia partecipativa. In Bianchetti, A., Guaran, A. (a cura di). *Sguardi sul mondo. Letture di geografia sociale*, Bologna. Pàtron, 173-184.
- Pascolini, M. (2018). Il terremoto del Friuli del 1976 e la partecipazione popolare: una rilettura a quarant'anni dall'evento. In Ciaschi, A. (a cura di). *La montagna dopo eventi estremi. Declino o nuovi percorsi di sviluppo?* Viterbo, Settecittà, 17-30.
- Peng, Z.R., Tsou, M.H. (2003). *Internet GIS*. Hoboken-NJ, John Wiley & Sons.
- Piacentini, P. (2017). *Appennino atto d'amore*. Milano, Terre di Mezzo.
- Plewe, B. (2007). Web cartography in the United States. *Cartography and Geographic Information Science*, 34 (2), 133-136.
- Sgarella, E. (2019). *Il Cammino nelle Terre Mutate*. Milano, Terre di Mezzo.
- Shepard, M. (a cura di). (2011). *Sentient City. Ubiquitous computing, architecture, and the future of urban space*. Cambridge-Massachusetts, The MIT Press.
- Società dei Territorialisti/e, *Manifesto di Camaldoli, per una nuova centralità della montagna* (2019), http://www.societaediterritorialisti.it/wpcontent/uploads/2020/01/ManifestoCamaldoli_aggfirme5.pdf
- Tsou, M.T. (2013). Revisiting Web Cartography in the United States: The Rise of User-Centered Design. *Cartography and geographic information science*, 38, 250-257.
- Turco, A. (2012). *Turismo & territorialità. Modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*. Milano, Unicopli.
- Turner, A. (2007). *Introduction to neogeography*. Sebastopol, CA. O'Reilly Media.
- UN World Tourism Organization. *Sustainable Development of Tourism* (2005), <http://sdt.unwto.org/en/content/about-us-5>
- World Commission on sustainable Development. *Our common future* (4 August 1987). Report of the World Commission on Environment and Development – Annex to the UN General Assembly Document A/42/427, Development and International Economic Co-operation: Environment.
- World Travel & Tourism Council (2012), *Travel and Tourism: Economic impact*, http://92.52.122.233/site_media/uploads/downloads/world2012.pdf
- Yadav, P., Deshpande, S., Sengupta, R. (2017). Animating Maps: Visual Analytics Meets GeoWeb 2.0. In Griffith, D., Chun, Y., Dean, D. (a cura di). *Advances in Geocomputation. Advances in Geographic Information Science*. Springer, Cham, 75-84.